



## — | PUNTO CRITICO | —

# Tante emozioni per soffiare via la polvere della Storia

di FABIO FERZETTI

**P**ER fortuna succede ancora. Ogni tanto un regista allergico alle convenzioni soffiava via la polvere del tempo da pagine che credevamo di sapere a memoria. Quanti film abbiamo visto sul nazismo e i suoi orrori? Quante stragi, quanti rastrellamenti, quanti tedeschi in divisa che sbraiano ordini incomprensibili? L'uomo che verrà, di Giorgio Diritti, è il contrario di tutto questo. Non la ricostruzione a posteriori di una pagina di Storia, con tutti i rischi di manipolazioni e di kitsch pseudostorico che la cosa comporta, ma il prodursi di un evento che sembra accadere sotto i nostri occhi per la prima volta.

E ciò che il cinema cerca di fare quasi sempre non riuscendoci quasi mai. Non c'è trucco. Basta spogliarsi di tutto ciò che sappiamo - oggi - su quell'evento. Per viverlo con gli occhi di chi lo visse allora, accogliendolo come un fatto enorme e incomprensibile perché del tutto estraneo al proprio sapere e alla propria scala di valori. Facile a dirsi, un po' meno a farsi. Giorgio Diritti, già regista di un altro film di grande rigore, Il vento fa il suo giro, ci riesce costringendoci a sposare dall'inizio alla fine lo sguardo dei contadini di Monte Sole e delle loro famiglie. Seguendo logiche e ritmi che non appartengono alla Storia, con le sue guerre, ma alla cultura contadina, al rapporto con la Natura, a quella concezione arcaica e sacrale dell'esistenza già cara, con accenti diversi, a Olmi e Pasolini.

In mani meno abili tutto questo può diventare retorico. In quelle di Diritti e dei suoi eccellenti interpreti, scelti mescolando non professionisti ad attori veri come Alba Rohrwacher, Maya Sansa o Claudio Casadio, straordinario interprete di teatro per ragazzi qui

al suo primo film, diventa un esercizio di straniamento poetico che ripaga lo spettatore con un'emozione e una comprensione delle cose fuori dal comune.

Una madre incinta (Sansa); una zia che torna dalla città, l'unica che sa leggere e scrivere fra gli adulti (Rohrwacher); una bambina che non parla più per un trauma (Greta Zuccheri Montanari) però vede e capisce tutto di tedeschi, ribelli e alleati, come prova un tema così schietto e compromettente



che la maestra glielo fa bruciare. E poi i racconti la sera, sempre tutti insieme, adulti e bambini, che si parli di emigrazione o del partigiano

che ha ucciso un fascista, e sempre in dialetto naturalmente, una lingua sonora e pietrosa oggi quasi estinta che dà un peso e un rilievo speciale a ogni parola (l'italiano si sente solo in bocca ai tedeschi, al padrone o a un funzionario comunale in città).

Così fra il dicembre '43 e il settembre '44 prende vita un microcosmo pulsante di affetti, dubbi, speranze, paure, che prima di essere spazzati via dall'eccidio, messo in scena con aspro pudore, acquistano un'innocenza, una densità, una verità, che il cinema di oggi ha dimenticato. Qualcuno gli rimprovererà le piccole ingenuità di scrittura con cui Diritti dà voce ai sentimenti dei contadini nei confronti di quella guerra remota, o umanizza i tedeschi prima della strage. Ma sono inezie per un film che vola alto sopra la nostra produzione corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA